

ANNIVERSARIO. Diciannove anni dopo l'omicidio del magistrato

Beatificazione di Livatino, altre testimonianze

● L'Anm ricorda con un convegno sulla riforma della giustizia civile il «giudice ragazzino»

Lunedì una messa e la deposizione delle corone di fiori sul luogo dell'agguato avvenuto 19 anni fa.

Alfonso Bugea

AGRIGENTO

●●● «Te 'cca pezzu di merda». Diciannove anni fa la mafia di Agrigento per uccidere Rosario Livatino non usò solo il piombo. Fece di più, ricorse all'oltraggio per profanarne anche la dignità, per sottolineare la sua «diversità» rispetto ad una provincia dove tutto era stato reso possibile. Dove per caso la mafia venne scoperta nel 1976 dalla polizia canadese il cui dossier però rimase per anni dimenticato negli archivi della Questura. Ed a Sciacca il primo processo alle cosche porta la data del 1995. Praticamente l'altro ieri.

Piccolo di statura Livatino era un uomo schivo: non amava la vetrina, non aveva interessi di partito e soprattutto non guardava in faccia nessuno. Nonostante l'appellativo di «giudice ragazzino», fu il primo a scoprire gli intrecci mafia-appalti con tangenti a nove zeri pagate sotto forma di fatture false. Il primo, e in alcuni momenti anche l'unico, a proporre le confische dei beni illeciti. Il primo a dare forma alla lotta al crimine organizzato fino a quel momento così sommersa ed impalpabile: con Livatino la mafia cominciò ad avere nomi e cognomi. Ebbe un volto. Spesso era quello dei suoi vicini di casa, che non esitò a far arrestare.

Una lotta senza barriere, né condizionamenti, convinto com'era che il giudice «oltre che esserlo in ufficio deve anche apparirlo» superando il limite delle amicizie scomode, delle appartenenze politiche e dei condizionamenti. Era, insomma, un giudice inavvicinabile. Per questo divenne un problema.

L'agguato gli venne teso lungo la statale 640. Era il 21 settembre del 1990, sul viadotto di contrada Gasena lo affiancarono un'auto ed una moto di grossa cilindrata. Partirono i primi colpi. Livatino fece marcia indietro. Cercò riparo in una scarpata: scese dall'auto e iniziò a correre inseguito dal killer. Una corsa disperata interrotta dagli spari e da quella bestemmia «Te 'cca pezzu di merda».

La figura di Livatino verrà ricordata oggi, dall'Associazione Nazionale Magistrati, sottosezione di Agrigento, presso il tribunale di Agrigento, con un incontro di studi dal titolo «Processo civile veloce, processo civile giusto. La riforma della giustizia civile». Tra gli altri, interverranno Luca Palamara, presidente Anm, Francesco Mannino e Bernardo Petralia consiglieri del Csm, Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, e Maurizio De Tilla, presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura.

Lunedì, invece alle 16, si terrà una celebrazione religiosa in suffragio, presso la chiesa di San Domenico di Canicattì, e a

seguire la deposizione delle corone di fiori presso la stele sulla strada statale 640 Agrigento-Caltanissetta dove avvenne l'agguato di un uomo timorato di Dio, che ogni giorno andava in chiesa prima di recarsi al lavoro e che appuntava in tutti i suoi scritti tre lettere «Std» (Sub Tutela Dei) per invocare l'aiuto divino nell'amministrazione della giustizia terrena.

Da anni la Chiesa di Agrigento raccoglie testimonianze e materiale per avviare una causa di beatificazione. Giovanni Paolo II nel 1993 in visita ad Agrigento lo definì «martire della giustizia e indirettamente della fede». C'è poi una donna mantovana, Elena Valdetara Canale, che sostiene di essere stata guarita dal giudice da un grave tipo di tumore, dopo che i medici l'avevano dispensata. Dopo anni di prudenza con il nuovo arcivescovo, monsignor Franco Montenegro, si registra una sorta di accelerazione. È stato dato l'incarico di esaminare la documentazione raccolta ed in più la figura di Livatino «credibile testimone del Vangelo e irreprensibile professionista all'insegna della Legalità», sarà il tema della prossima edizione del «Giovanifesta». Per preparare l'evento le consulte di Pastorale Giovanile delle 194 parrocchie per un intero anno rifletteranno sul valore della Legalità.

Per il delitto Livatino sono stati celebrati tre processi. Il primo prese le mosse dalla corag-

giosa testimonianza di Pietro Ivano Nava che non esitò a collaborare con la magistratura. Divenne, poi, testimone di giustizia ed oggi vive all'estero con un'altra identità. Nava riconobbe Paolo Amico e Domenico Pace. Il secondo processo vide alla sbarra Gian Marco Avarello e Gaetano Puzzangaro. Tutti con-

dannati all'ergastolo con sentenza definitiva. Carcere a vita anche per Antonio Gallea, Salvatore Parla, Salvatore Calafato e Giuseppe Montanti. Niente ergastolo solo per Giovanni Calafato e Giuseppe Croce Benvenuto che hanno usufruito dei vantaggi concessi ai collaboratori di giustizia.



Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre del 1990

IO PENSO CHE UN RIGORE MORALE PUNTO DI RIFERIMENTO PER TUTTI NEL LAVORO DI ROSARIO NESSUNA INDULGENZA

di Renato Di Natale*

Di Rosario Livatino ricordiamo l'uomo e il magistrato dotato di eccelse qualità professionali, ma anche il rigore morale e l'assoluto rispetto per i principi posti a fondamento della nostra Costituzione.

Ebbe a scrivere qualche anno addietro il Procuratore Antimafia Piero Grasso: «La sua memoria deve restare viva, ingombrante, inquietante per il potere e da essa si devono rigenerare quelle energie morali che riconoscano alla legalità e alla giustizia, alla libertà e alla democrazia l'essenza di valori pienamente condivisi da tutto il Paese». In nome dell'amicizia che mi legava a Rosario, vorrei aprire un breve ideale dialogo per chiedergli di commentare alcuni recenti temi che riguardano la giustizia. Luciano Galluzzo nel libro di Ida Abate «Il Piccolo Giudice» scriveva che Livatino aveva «un rapporto difficile con l'informazione», nel senso che riteneva fosse doveroso per il magistrato dare pieno rispetto al principio della segretezza degli atti istruttori nella fase del procedimento. Chiederei, allora, a Rosario di commentare il fatto che alcuni giornali abbiano in questi giorni pubblicato tra virgolette il contenuto di atti di una indagine coperta dal segreto istruttorio. Sarebbe sicuramente sconvolto nell'apprendere che un pubblico ufficiale possa trasmettere agli organi di stampa copie di atti vincolati dal segreto e mi ricorderebbe immediatamente due articoli del nostro codice penale: il 326 che punisce il pubblico ufficiale che rivela notizie le quali debbano rimanere segrete, nonché l'art. 684 che sanziona «chiun-

que pubblica atti o documenti di un procedimento penale di cui sia vietata per legge la comunicazione». Ed aggiungerebbe come sia atto dovuto indagare senza indulgere nei confronti di alcuno.

Allorché gli vennero assegnate le funzioni Livatino scelse di andare alla Procura di Agrigento. Scrisse Giovanni Galloni, vice-presidente del Csm all'epoca dell'assassinio di Rosario, che egli ebbe affidate indagini complesse giungendo poi, con l'impegno ed il rigore che gli erano propri, ad ottenere il rinvio a giudizio e la condanna di noti esponenti della criminalità organizzata nonché che, nell'ultimo anno di permanenza in Procura, divenne l'esclusivo assegnatario di procedimenti riguardanti le proposte per l'applicazione di misure di prevenzione.

Gli chiederei, allora, di interloquire sulla cosiddetta legge Mastella che impedisce agli uditori con funzioni di ottenere la nomina a sostituto procuratore. Rosario, guardandomi in viso con i suoi occhi limpidi, mi direbbe, «cui prodest una legge di tal fatta». Aggiungendo, poi, è evidente che tale norma finirà con l'indebolire le Procure dell'estremo meridione più esposte per la criminalità che devono combattere e a rischio di desertificazione per il (finora) elevato turn over di magistrati.

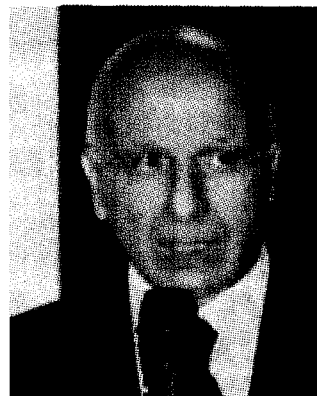
Rosario Livatino nutriva un credo assoluto nella indipendenza del giudice. Affermava che l'indipendenza del magistrato deve essere riposta anche nella trasparenza della condotta fuori dall'ufficio, nelle manifestazioni della vita sociale e nella indisponibilità ad accettare incarichi che possano ingenerare «il germe della contaminazione e il pericolo della interfe-

renza».

Non intese, per ragioni che non conosco, nemmeno aderire ad alcuna corrente dell'Anm. Interpellato in merito al sistema correntizio esistente all'interno della magistratura e presente anche nel contesto del Csm, non avrebbe esitazioni a esporre forti critiche, segnalando il pericolo che esso possa in qualche modo inquinare le selezioni dei magistrati cui affidare l'assegnazione di posti direttivi o semi-direttivi che verrebbero quindi conferiti non soltanto in virtù delle capacità professionali ma anche per «meriti» connessi all'appartenenza a una delle correnti.

Ragioni di spazio mi impongono, a questo punto, di interrompere il mio dialogo ideale con Rosario, punto di riferimento per tutti coloro che hanno creduto e continuano a credere nella giustizia.

*procuratore della Repubblica di Agrigento



Renato Di Natale

“
Nutriva un credo
assoluto
nell'indipendenza
del giudice